

In Piazzetta

Ho trascorso la mia infanzia alla Mura di Porta d'Azeglio. C'era appena stata l'eclissi totale di sole, il Comune aveva da tempo demolito Porta San Mamolo, i viali di circonvallazione erano scorrevoli e percorsi da poche automobili, c'erano già gli autobus 32 e 33 che li percorrevano in direzioni opposte ma c'erano ancora i birocci trainati dai cavalli e i carretti a pedale dei solfanai¹. Alla Mura ci sono ancora oggi dei giardinetti con qualche panchina e un mercatino. Chiamavamo quel rettangolo di giardinetti "Piazzetta". Allora c'erano fruttivendoli, una merciaia, la Nora, un pollivendolo, una fioraia, la Maria, un venditore di animali, canarini, pappagallini e criceti, che mia mamma chiamava l'Uccellaio e aveva un bellissimo pappagallo grande e verde legato con una zampina ad una catenella. Vicino alla "Porta" prima dell'inizio di via d'Azeglio c'erano l'edicola e un chiosco di gelati gestito dalla famiglia Bonazzi, la cui figlia era una delle mie compagne di classe alla scuola elementare, le Berti, che in quel periodo erano ospitate nel Collegio San Luigi. Ma noi bambini delle elementari avevamo un ingresso secondario da via Castelfidardo, separato da quello ufficiale e prestigioso sotto il portico di via d'Azeglio 55. Mio padre faceva il muratore e i cantieri fanno la pausa pranzo esattamente alle 12, così alle 12,25 mio padre mi veniva a prendere da scuola e alle 12,35 eravamo a casa, la mamma aveva il pranzo pronto e alle 13 lui tornava in cantiere, ma il papà all'uscita da scuola c'era sempre. Nel mercatino c'era anche un pescivendolo e mia madre il venerdì comprava una sogliola solo per me. Il banco del pescivendolo era vicino alla fontanella, punto importante anche per noi bambini. Un carretto portava i blocchi di ghiaccio al pescivendolo che li caricava su una spalla con un sacco di juta e arpionava con un uncino per spostarli e frantumarli una volta a terra. I banchetti non avevano i frigoriferi e questi blocchi mantenevano refrigerato il pesce. I banchetti di frutta e verdura erano forse tre o quattro ma mia madre andava sempre e solo in quello di Fonso (Alfonso) e la Teresina che erano soci. Negli anni 50 e 60 le famiglie facevano la spesa tutti i giorni, non tutti avevano il frigorifero, di sicuro non avevamo il congelatore e comunque il frigorifero era poco capiente con un piccolo scomparto per il ghiaccio. Il salario si riceveva a fine settimana

non a fine mese. Al pomeriggio quando il tempo lo permetteva, si andava a giocare lì. Noi bambine giocavamo con i pattini e le biciclette ma soprattutto a corda e a luna disegnando per terra i quadrati col gesso. Le mie ginocchia erano sempre piene di croste per le cadute e noi ci divertivamo a staccare piano piano pezzetti di queste croste di sangue rappreso (che in dialetto si chiamano gruciole) per farle sanguinare. La fontanella serviva soprattutto per lavare le ginocchia insanguinate quando succedeva di cadere sull'asfalto, e succedeva spesso, il disinfettante non era contemplato e nemmeno i cerotti. Un'altra abitudine comune era che se eri sudato non avevi il permesso di bere perché l'acqua fredda avrebbe sicuramente fatto male, quindi non bevevamo perché non esistevano le bottigliette di plastica e non avevamo borracce, oppure bevevamo, di nascosto dalle mamme e dalle nonne, direttamente dalla fontana. Nelle sere d'estate allestivano, in fondo ai giardinetti in direzione di Porta Saragozza, un teatro dei burattini in dialetto bolognese, bello grande con molte sedie. A mio padre piacevano tantissimo i burattini e andavamo insieme, lui sapeva quasi tutte le storie e a casa spesso me le rifaceva a modo suo con Sganapino, Fagiolino e Colombina. Arlecchino era un po' un estraneo in queste nostre rappresentazioni ma il Dottor Balanzone c'era sempre e Fagiolino era il suo fido servitore con il compito principale di limare il ferro che il medico prescriveva a tutti, soprattutto alle donne per contrastare l'anemia. I negozi di giocattoli allora vendevano le teste di legno dei personaggi e la mamma confezionava il costume appropriato per la maschera. I cucchiaini del gelato sfuso allora erano palette di legno chiaro, sagomate e sembravano manine così in casa le cucivamo ai vestiti e diventavano le mani dei burattini di stoffa. Il gelato costava 30 lire, a me lo compravano spesso ma solo di panna perché gli altri gusti erano giudicati troppo freddi per un bambino che corre e suda. La "panierina" si comprava nel chiosco dei Bonazzi solo come merenda del pomeriggio.

Questi giardinetti sono stati il mio mondo in miniatura con confini ben precisi, ad esempio né io né i miei genitori abbiamo mai percorso via della Libertà, una strada in discesa che comincia con una rampa di scale dalla Mura di Porta d'Azeglio e termina in via Castelfidardo. Sarebbe stata quindi una buona

scorciatoia per il tragitto casa-scuola ma in qualche modo era interdetta come se il mondo finisse con i giardinetti, delimitato dal loro marciapiede un po' come il vaso di vetro dei pesci rossi.

Oltre quel marciapiede "sunt leones". D'altro canto i bambini che vivevano oltre i viali di circonvallazione a monte di viale Aldini, ad esempio in via Petrarca o via dell'Osservanza non venivano a giocare in Piazzetta, loro erano diversi, diciamo più su, gente dei colli, mentre noi appartenevamo al centro storico, zone in cui a quei tempi era frequente trovare appartamenti ancora senza bagno, famiglie immigrate dal Sud Italia, operai, prostituzione. I viali erano lo spartiacque fra il ceto medio e l'alta borghesia. Alla destra di via d'Azeglio, scendendo da via San Mamolo nel perimetro fra la Mura di Porta Castiglione e il Tribunale, nelle vie Solferino, Mirasole, Miramonte, Paglietta e vicolo del Falcone abitava invece la classe più povera.

Si diceva vado in Piazzetta ed era sufficiente perché tutti stessero tranquilli, era un prolungamento di casa. Tutti si conoscevano anche intimamente, nelle vicende familiari, mia madre si confidava con la merciaia che era più anziana e cercava consiglio contro i soprusi della cognata. Fonso, il fruttivendolo, era un amico del nonno e spesso aspettava per i pagamenti, i gelatai erano bravi genitori con cui condividere le incomprensioni verso la nostra maestra, la Signorina Marabini, severissima, che se non avevamo fatto i compiti ci faceva saltare la ricreazione e prima di iniziare le lezioni ogni mattina ci controllava le unghie, guai se erano lunghe o sporche! Era un borgo che si innestava bene nella struttura di una città dalle origini medioevali. Le madri erano quasi tutte casalinghe o impegnate in imprese a conduzione familiare, i padri lavoravano tantissimo e a volte tornavano solo il fine settimana.

Non si litigava spesso con gli altri bambini, mi ricordo un buon clima di scambio e di collaborazione con biciclette prestate, pattini scambiati e corde tenute da amichette mentre altre si alternavano nei salti. Mi ricordo che le mamme non ci badavano, non ci stavano addosso come si suol dire, più che altro chiacchieravano fra loro sedute sulle panchine o parlavano con i negozianti e si raccontavano "le loro cose" che noi potevamo solo intuire. Il ricordo più bello sono le serate estive con il mio papà perché eravamo insieme

io e lui, seduti di fianco al teatro dei burattini, e lui mi spiegava quello che non capivo della trama e a volte addirittura mi comperava una fetta di anguria perché d'estate montavano anche il chiosco dei cocomeri.

Credo che il mio interesse per i racconti sia cominciato lì. Mio padre non leggeva mai, al contrario di mia madre che mi leggeva le favole e comperava settimanali, ma nonostante questo, la gioia e l'affetto che ricordo più forte è legato a quelle serate di teatro in Piazzetta con mio padre al fianco, perché il luogo dei miei giochi quotidiani diventava una storia più grande. Il dialetto che i miei genitori parlavano fra loro diventava lessico teatrale e mi includeva perché io ero in grado di comprenderlo. Come se in quelle storie ci potessimo stare tutti e si trovasse ogni soluzione. Come se miserie e successi lì fossero in bilico. Come se in quelle maschere ci si potesse riconoscere o perché, da grande, avrei potuto incontrare quei personaggi. Come se la vita e il palcoscenico fossero una cosa sola.